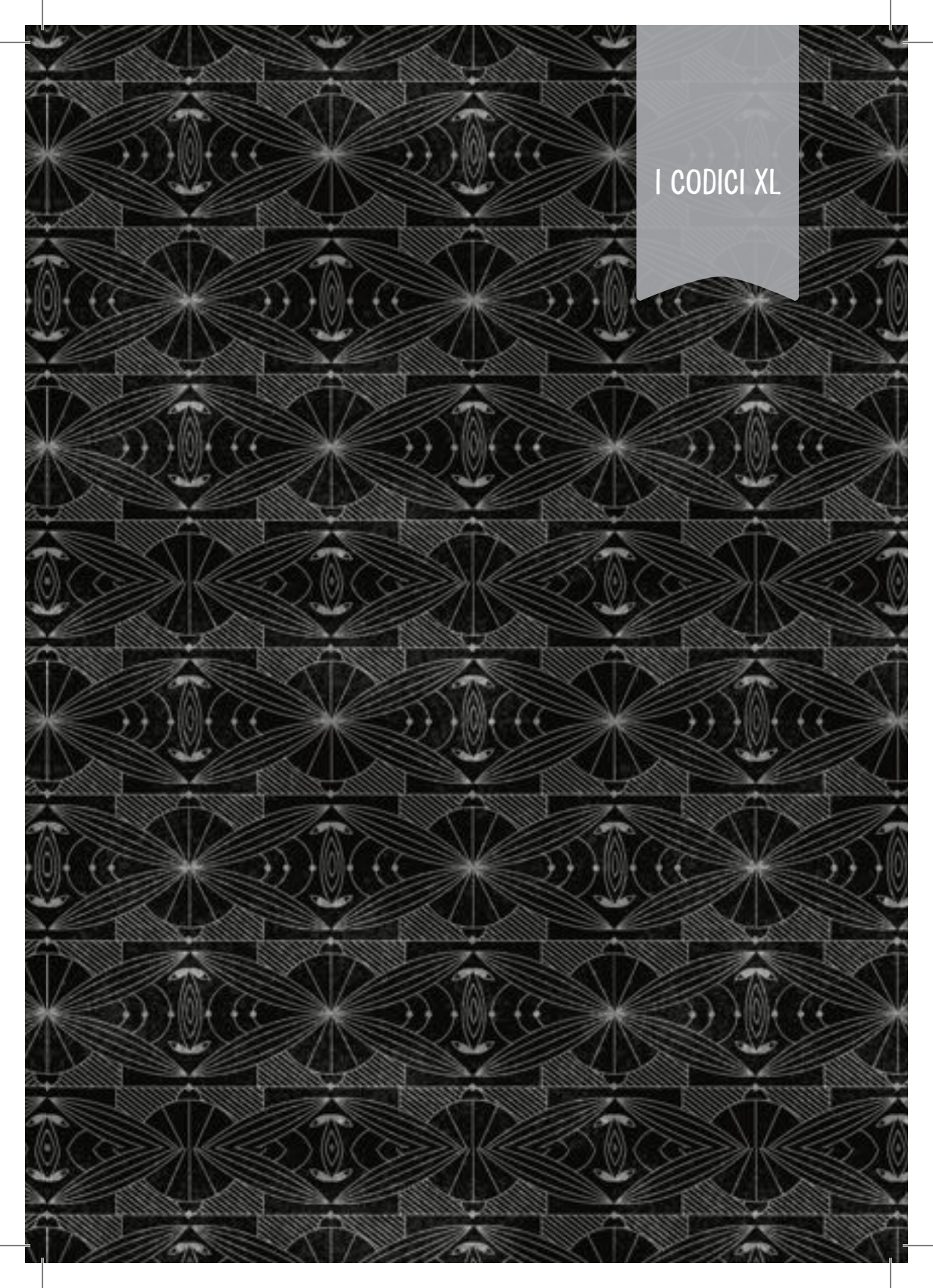
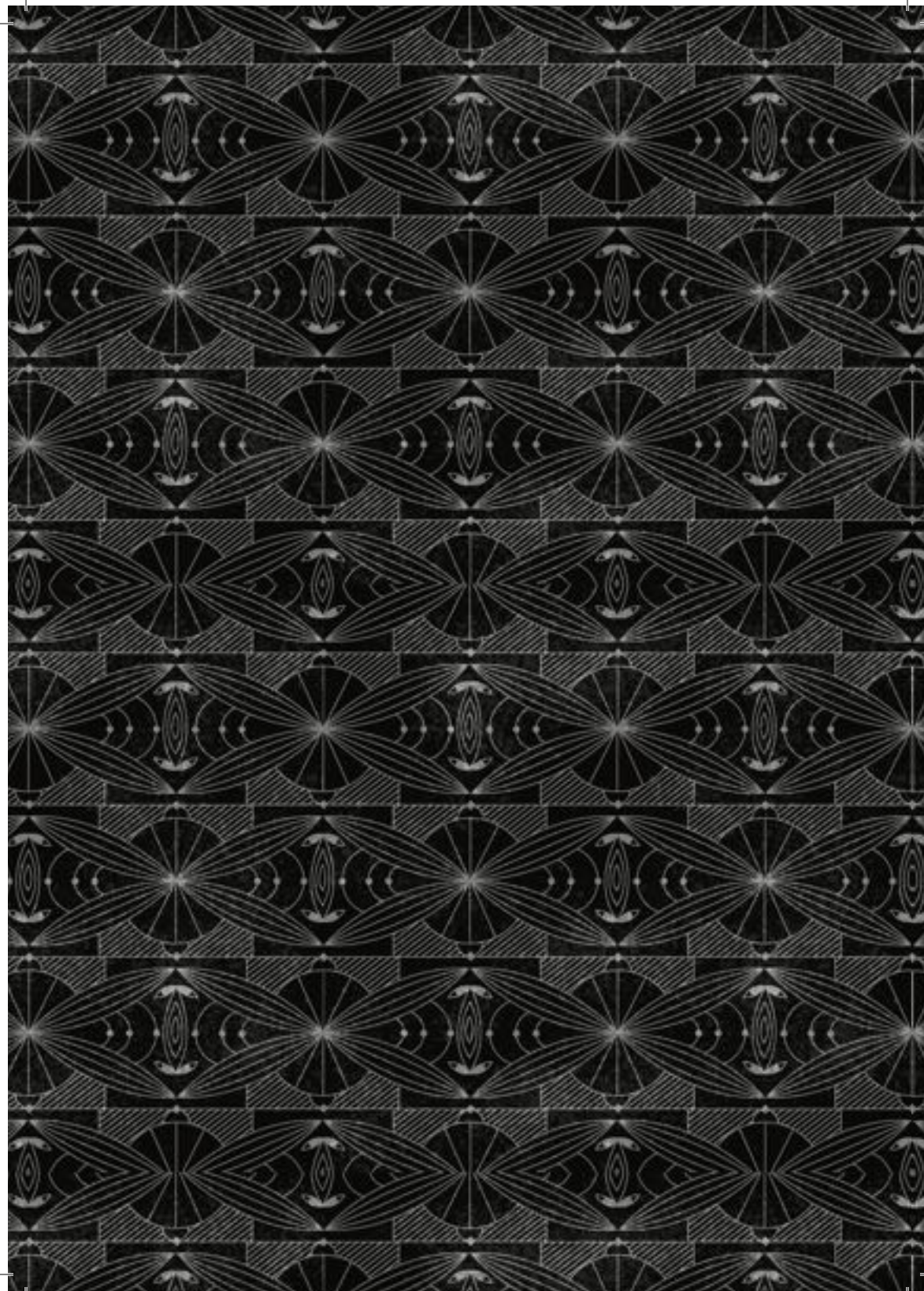




I CODICI XL



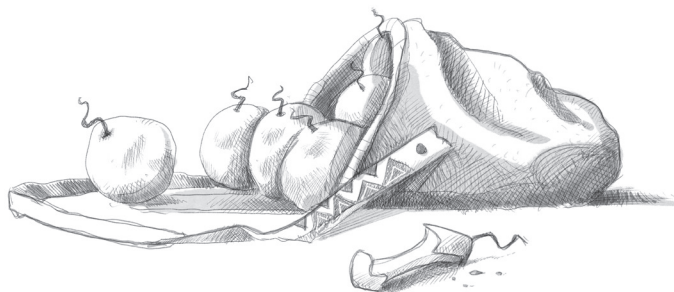
DiSnO mia

ELISABETTA VENUTI

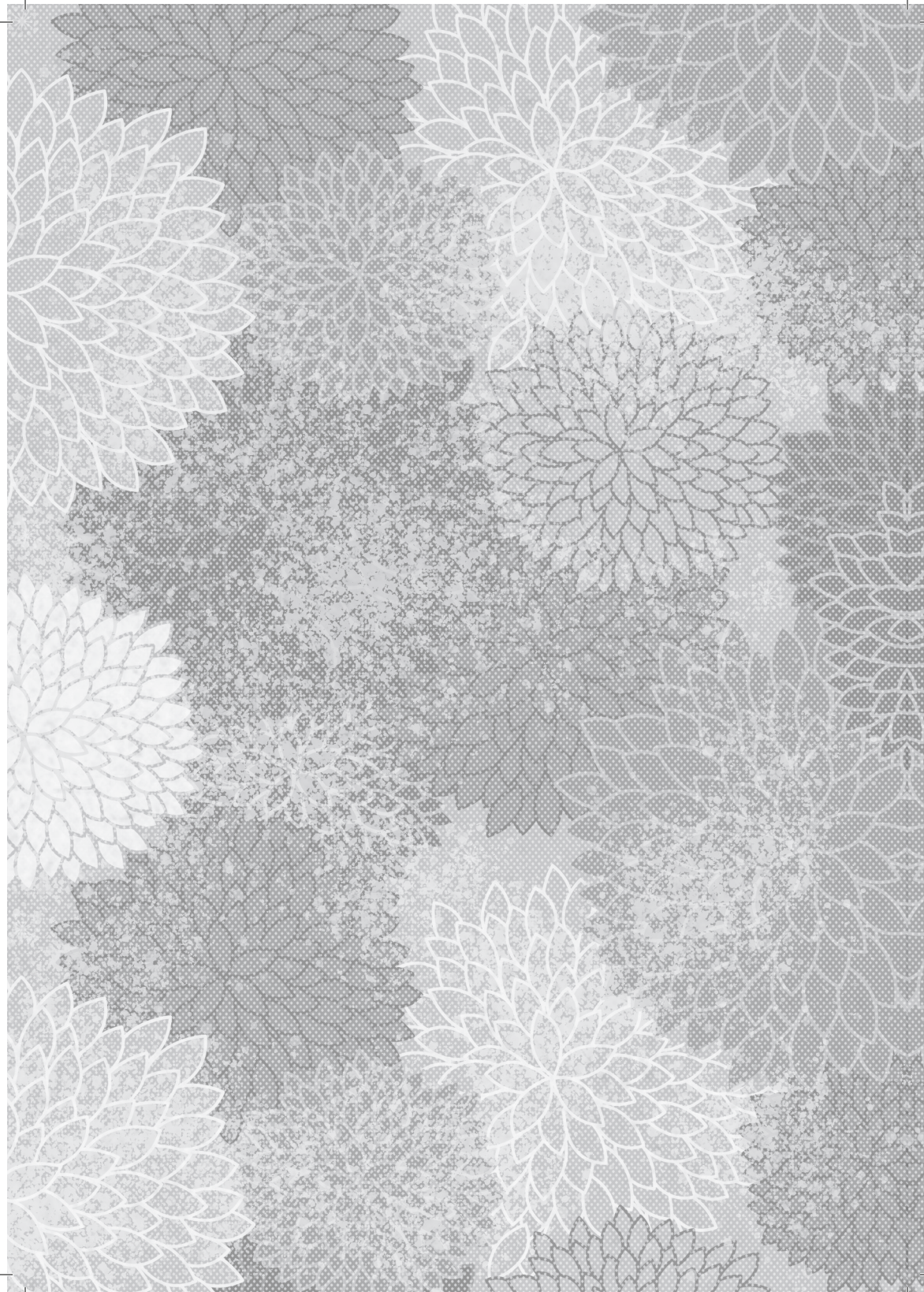
 EDIZIONI
PIUMA

DiSnO mia

ELISABETTA VENUTI



 EDIZIONI
PIUMA



The background of the page is a complex, repeating pattern of stylized floral and leaf motifs in various shades of gray. Overlaid on this is a large, dark gray square frame. Inside this square, there is a white circle. The word "PROLOGO" is centered within this circle in a dark, serif, all-caps font. The square frame has a decorative internal structure consisting of lines that form a grid and radiate from the corners towards the center circle.

PROLOGO

Le fronde degli alberi tremavano, scosse da una brezza fredda. Sarebbe stata un'estate atipica. Il mare mugghiava in lontananza, ai margini dell'orizzonte, dove tutto diventava sfocato sotto un cielo azzurro brillante. Anaïs sonnecchiava sul ramo più alto del suo albero preferito, protetta dall'ombra delle Mura della città, una gamba che andava avanti e indietro penzoloni nel vuoto.

Quello era il momento della giornata che più amava. Il torpore del primo pomeriggio, come una spessa coperta, si adagiava sulle case. La frenesia giornaliera rallentava a tal punto che tutto sembrava muoversi a velocità ridotta.

Solo i Sorveglianti, i Piumati, continuavano a lavorare. Le loro sagome si stagliavano nere contro il cielo terso. Anaïs conosceva a memoria il tragitto che percorrevano sopra la città: in alto, sul Promontorio, proprio sulla Cittadella; in basso, intorno alle abitazioni; poi di nuovo su, in cerchi concentrici. Poteva quasi sentire le loro grandi ali seguire le correnti d'aria, assecondare il vento, piegarsi e gonfiarsi. Per un attimo, tra le palpebre semichiusure, vide sé stessa come una di loro: proteggere, servire, rischiare la vita.

Le viscere si strinsero in una morsa. Preferiva di gran lunga tenere i piedi per terra.

Tentò di riprendere sonno. Si stiracchiò e voltò su un fianco, il profumo della corteccia e della resina conciliava il riposo. C'era solo un problema. Un gorgoglio.

Anaïs strizzò le palpebre e masticò l'interno della guancia, cercando di illudere il cervello. *Stai mangiando. Arrosto con patate, stufato, funghi. Resta giù, dormi.*

Il brontolio la costrinse ad alzarsi a sedere.

Sospirò, massaggiandosi la pancia. Due giorni. Tanto era che non metteva niente sotto i denti. Ad aggiungere sconcerto allo sconcerto, non poteva dire che non se lo fosse meritato. Non era stata puntuale con il lavoro.

Afferrò la sacca, che aveva appeso a un ramo più piccolo; pesava come fosse piena di pietre. Quando la infilò a tracolla, sentì la testa leggera. Per far sparire i capogiri avrebbe dovuto lavorare per tutto il resto della giornata. Forse fino al tramonto. Ma non c'erano alternative. Non sarebbe

stata pagata se non avesse concluso il lavoro prima della chiusura delle Porte, e non poteva sopportare un'altra notte di digiuno.

Saltò giù dall'albero, le ginocchia piegate al petto per attutire l'impatto. All'ultimo momento distese le gambe e rotolò su una spalla. Sfruttò lo slancio per rialzarsi, fluida e senza un capello fuori posto.

Si assicurò della presenza della sacca sulla spalla e prese a correre verso Disnomia.

La città era una fortezza sicura, protetta da possenti mura di cinta costruite per tenere fuori tutte quelle cose oscure che di notte avevano l'abitudine di strisciare fuori dalle loro tane. Cose terribili, che non risparmiavano nessuno e si cibavano di carne viva. Per questo le Porte della città venivano chiuse al tramonto. Il Saibansho non voleva che persone innocenti rischiassero la vita, e ad assicurarsi che tutti fossero al sicuro ci pensavano i Vigilantes e i Sorveglianti.

Anaïs aumentò l'andatura. Come tutti i disnomiti, era diventata un'adulta lavoratrice a quattordici anni. Ora ne aveva venti ed era fiera del suo impiego alle Consegne, di essere utile alla società. A volte, però, quando le gambe tremavano e la schiena bruciava, desiderava poter godere degli spazi aperti, delle giornate di sole, dei momenti di pigrizia. Ma era fuori discussione. Lavorare era il più nobile dei diritti, e fermarsi più del necessario voleva dire morire di fame.

La corda del sacco le segava la spalla, il sudore le aveva appiccicato la divisa sulla schiena. Ansimava per il peso dei pacchi che avrebbe dovuto consegnare entro sera, ma non appena scorse le sagome dei Dundee Vigilantes a guardia delle Porte tirò su la schiena, alzando bene il mento.

Ancora un passo e la coda le si arricciò per il forte odore di sudore salato che emanavano. Grossi il doppio di lei, con spalle larghe come tronchi d'albero, i Vigilantes costituivano il secondo corpo di sicurezza della città, dopo i Sorveglianti. Pelle dura e squamosa, arti massicci e oblungi che terminavano in minacciosi artigli affilati: non era difficile immaginare perché fosse stato assegnato a loro il compito di sorvegliare le Porte. Il più grosso puntò su di lei gli occhi gialli, dotati di orrende pupille verticali. «Non hai del lavoro da fare, Settevite?» sibilò.

Anaïs abbassò la testa e ignorò la sua risata, reprimendo un brivido. *Va' avanti. Non ti voltare. Non ce l'ha davvero con te.* Tornò a respirare solo quando superò le Porte e si trovò tra le strade di Disnomia.

Dentro le Mura aleggiava una sensazione di benessere e tranquillità difficile da spiegare a parole. Era qualcosa che veniva subito a mancare non appena si metteva un piede fuori e che tornava immediatamente quando si rientrava.

Era la consapevolezza di essere *al sicuro*.

Lei in genere oziava sul suo albero di giorno, con il viso rivolto verso le Mura e le Porte a pochi passi. Non riusciva neanche a immaginare come fosse trovarsi fuori dalla città dopo il calar del sole, figurarsi *dormire* nella foresta, come erano obbligate a fare di tanto in tanto le squadre di Cacciatori. Il solo pensiero la fece rabbrivire di nuovo, e il pelo della coda si arruffò tutto.

Ammirava il lavoro dei Cacciatori Fido, ma non lo invidiava. Non era raro che le squadre tornassero dimezzate dopo una battuta di caccia. I segni sui loro corpi erano testimonianza di quanto fosse pericolosa la foresta e di quanto fossero necessarie le Mura intorno a Disnomia.

Inesorabile, il pensiero volò a Shoseki.

Dov'era a quell'ora? Era già partito per la caccia? Stava preparando la sua squadra? Rischiava la vita per procurare carne fresca alla città?

Infilò una mano dentro la sacca ed estrasse il primo pacchetto. Non doveva pensarci, non voleva pensarci.

Era rettangolare, imballato stretto in una carta scura. Gli occhi allenati cercarono la serie di numeri impressa sulla confezione con timbri di colore diverso.

Nove, tre, cinque, calcolò. *Quartiere dei Pigliamosche, terzo Isolato, abitazione numero 5.*

La casa di Jiro. Chissà cosa gli spedivano e chi glielo spediva.

«Permesso!».

Balzò all'indietro appena in tempo per non essere travolta da un carro carico di ortaggi. Il Soma che lo manovrava le rivolse un cenno di scuse sollevando la tesa del cappello di paglia che teneva sulla testa, ben incastrato tra le corna ossee che gli spuntavano sulla fronte. Anaïs lo vide sfrecciare tra i carri degli altri mercanti verso il Quartiere Commercia-

le, prima che il tramonto si portasse via l'ultima occasione per vendere frutta e verdura.

O per ricevere lo stipendio.

Aspettò che la strada tornasse sgombra e infilò di nuovo il pacco nella sacca. Con l'indirizzo della consegna ben impresso nella mente, cominciò a correre.

Il viale Soko era come sempre ingombro di carri, bambini che giocavano e adulti indaffarati. Anaïs fu attratta più volte dai banchetti di frutta fresca incustoditi ai margini della strada mentre i mercanti contrattavano una vendita. Lo stomaco si contorceva ogni volta che appoggiava lo sguardo sulle mele succulente, ma le dita rimanevano ben strette intorno alla corda della sacca, rigide.

Non c'era dignità nel furto, piuttosto che rubare sarebbe morta di fame. Svoltò a destra per seguire il cartello che indicava l'entrata al Quartiere 9. Le strade di Disnomia erano organizzate in modo schematico, così come le abitazioni: basse, non superavano i tre piani d'altezza ed erano costruite quasi addossate tra loro per guadagnare spazio.

Anaïs si arrampicò su un mucchio di cassette abbandonate in uno stretto vicolo tra due case. Da lì, saltò verso il muro di fronte. Con un movimento preciso, si volse e usò il muro come appoggio per darsi lo slancio come una molla. Scattò, e il salto la fece atterrare sul tetto.

Si ritrovò a fare le fusa, soddisfatta. Dall'alto poteva osservare indisturbata il viavai che animava le strade e aveva una visuale perfetta sul Promontorio e la Cittadella dei Puristi, che si ergeva come un dito bianco al centro della città.

Per un attimo si fermò a godere della carezza del sole e del vento che le asciugava il sudore sui vestiti, lontana dalla massa vivente del mercato, con i bambini Fido che si abbaivano l'un l'altro inseguendosi, Entomi che vendevano intrugli il cui tanfo si alzava in spire nel cielo terso, Soma che urlavano per sovrastare il chiasso della folla e vendere la loro mercanzia. E poi gli Scarti: avvolti in abiti lerci e raffazzonati che li facevano sembrare più animali che altro, le teste basse, le mani sempre in vista quando passavano davanti a un banchetto, per poi ritrarsi tra gli stracci.

La coda schizzò da un lato all'altro e si costrinse, com'era giusto, a volgere la testa altrove. Già solo *guardare* gli Scarti le faceva formicolare il retro della nuca. Anche per questo si trovava più a suo agio a muoversi lì, sui tetti piatti delle case, piuttosto che giù in strada: almeno non era costretta a incontrarli.

Alzò lo sguardo, una mano a proteggerla dal sole. I Sorveglianti continuavano con la loro ronda, le sagome scure disegnavano percorsi sconosciuti. Di tanto in tanto battevano le ali e il corpo precipitava in caduta libera per una frazione di secondo, finché non le spalancavano di nuovo e tornavano in quota. Le davano la nausea e insieme la affascinavano.

Sospirò e, presa la rincorsa, si lanciò su un altro tetto. I campanelli intrecciati tra i capelli neri tintinnarono. Attutì la caduta con le gambe piegate, come le avevano insegnato, e stavolta sfruttò il movimento per saltare ancora. Le sfuggì una risatina, mentre con una mano si toglieva dal viso la massa scompigliata dei capelli. La testa le girava, il cuore batteva forte, inondato di adrenalina, e un senso leggero di euforia le dilagò nel petto. Mentre saltava da un tetto all'altro, il corpo che rispondeva ai suoi ordini, il cielo e la terra che si piegavano perché lei voleva, si sentiva davvero libera.

Atterró rotolando su un fianco. Il fiatone le gonfiava il petto, il viso era imporporato per lo sforzo. Prima di ripartire controllò per l'ennesima volta che la sacca fosse a posto; sentire sotto i polpastrelli gli spigoli dei pacchi le era di conforto.

«Cosa c'è di così divertente?».

Anaïs scattò al suono di quella voce. Per istinto si portò in posizione di difesa: le orecchie dritte, la coda bassa, gli artigli pronti a sguainarsi.

«Kessite» soffiò. L'ultima persona in tutta Disnomia che avrebbe voluto incontrare.

Il Settevite la squadrò come se la stesse *vedendo* per la prima volta. Benché fosse ancora giovane – non aveva compiuto trent'anni – la sua fama lo precedeva. Era bravo in quello che faceva, abbastanza da essere considerato il migliore nel campo delle Consegne, e questo l'aveva reso ubriaco di fama, ma soprattutto gli teneva lo stomaco sempre pieno. Mostrava con orgoglio le sue rotondità, il viso morbido, la carne sulle ossa, il colorito di un salubre rosa. La fuscacca che gli teneva chiusa la casacca

era dello stesso verde degli occhi. Anaïs arricciò le labbra in una smorfia quando lui spazzò piano il tetto con la coda vaporosa, le orecchie a triangolo ben ritte sulla testa.

«Ho sentito dire non ti pagano da un po'». Il tono di voce sommesso aveva un che di gorgogliante. «Hai fame?».

Infilò una mano dentro la grossa sacca che portava sulle spalle e ne tirò fuori un pesce enorme, che ancora aveva negli occhi un luccichio di vita. Come fosse privo di valore, glielo lanciò ai piedi.

Lei non abbassò neanche lo sguardo. «Perché non ti fai gli affari tuoi?» gli disse, a denti stretti. La sensazione di calore che sentiva salire lungo il collo non aveva niente a che fare con la corsa. Che la voce fosse girata? Kessite si esibì in un'espressione stupita, le labbra appena piegate verso il basso per il dispiacere. «Non voglio che tu muoia di fame».

«Strano, ricordavo che non ti interessasse di nessuno, tranne che di te stesso».

Lui fece qualche passo in avanti, costringendo Anaïs a sfoderare gli artigli. Troppo vicino, troppo pericoloso. Il suo corpo ricordava ancora il loro ultimo incontro. Kessite era diventato territoriale da quando aveva fatto carriera, meglio stargli alla larga se si voleva evitare lo scontro. Non si era resa conto di star attraversando uno dei suoi Quartieri.

«Vero» disse Kessite. «Però mi piace essere generoso con i meno fortunati».

«Generoso! Quante stronzate».

Lui fece un altro passo in avanti e lei si ritrovò a indietreggiare, tanto da mettere quasi un piede nel vuoto.

«Sei ancora arrabbiata con me?» continuò Kessite. «Pensavo che da allora avessi capito come funzionano le cose».

«Sei solo un viscido. Preferisco morire di fame».

Il cuore le martellava nelle tempie. Doveva andarsene, non aveva speranze contro di lui, non a stomaco vuoto, ma lo stupido orgoglio le inchiodava i piedi su quel tetto.

Lui scosse la testa, deluso. «Che peccato». Le mostrò la mano con il palmo rivolto in su. «Dammi la tua lista delle consegne e la sacca, Scarto». Lei si ritrovò ad aggrottare le sopracciglia, tanto perplessa da riuscire persino a ignorare l'insulto. «Eh? Perché dovrei?».

Per tutta risposta, lui scoppiò a ridere. Le unghie della mano tesa verso di lei si allungarono fino a diventare cinque artigli affilati. «Forse non ti è bastata la lezione dell'altra volta».

Qualcosa di rotondo e duro cadde giù dal cielo, colpendo Kessite sulla testa. Il Settevite strillò per lo spavento, mentre l'oggetto rotolava ai piedi di Anaïs.

Era una mela, una delle più grosse che avesse mai visto: misurava almeno quaranta centimetri di diametro. Lei alzò di scatto lo sguardo, in tempo per vedere una figura alata che planava verso di loro. Le ali misuravano almeno cinque metri, con le piume bruno-rossicce che sfumavano nell'argento; indossava solo calzoni di tela, lunghi abbastanza da coprire quasi del tutto le zampe a tre dita munite di artigli che aveva al posto dei piedi.

Il Piumato andò a raccogliere la mela accanto alla Settevite. Anaïs, più bassa di almeno venti centimetri, si sentì una bambina quando le andò vicino.

Lui le rivolse un occholino, poi si girò verso Kessite.

«Ehi, amico!». Aveva una voce profonda. «Spero di non averti fatto male, non era proprio mia intenzione». Fece rimbalzare la mela da una mano all'altra. «Dovrei proprio stare più attento, vero?». E nel dirlo si rivolse ad Anaïs, come a volere una conferma.

Lei riuscì solo a guardarlo con gli occhi sgranati. Non aveva ancora ben realizzato di essere in presenza di un Sorvegliante. Il Piumato rise, e la sua risata vibrò nelle ossa cave del suo corpo producendo armonie mai sentite. «La prossima volta potrebbe cadermi qualcosa di più pesante, sai, sono un po'... sbadato». Guardò in modo eloquente Kessite, che aveva perso gran parte dell'aspetto tronfio di poco prima. Le orecchie pigiate contro il cranio e la coda trasformata in un piumino spennacchiato gli avrebbero dato un aspetto buffo, se non fosse stato per gli artigli minacciosi che puntava contro il Piumato.

«Non abbiamo finito noi due» ringhiò verso Anaïs.

«Io dico di sì» disse invece il Piumato.

Kessite soffiò al suo indirizzo, raccolse il pesce, poi volse le spalle e corse via, la coda tra le gambe. Quantomeno aveva avuto il buonsenso di non cercare la rissa con un membro delle forze dell'ordine di Disnomia.

Anche se questo non indossava l'uniforme che le distingueva per grado. Il Piumato abbassò la guardia solo quando l'ultimo pelo della coda grigia di Kessite fu sparito alla vista.

«Non stai molto simpatica a quel tipo» commentò.

Lei non rispose, ancora confusa. La situazione si era ribaltata tanto in fretta a suo favore che ancora non riusciva a calmarsi né a ritrarre gli artigli.

Il Piumato si portò la mano di taglio sulla fronte, esibendosi in un saluto militare. «Contento di essere stato d'aiuto».

«Sì, grazie». La risposta arrivò atona, incerta.

«Non metterci troppo entusiasmo».

Anais non poté fare a meno di soffiargli contro. Se ne pentì subito e sbarrò gli occhi. «Non portarmi al Saibansho».

Il Piumato per tutta risposta sollevò le labbra in un sorriso. Le lanciò la mela e lei l'afferrò al volo. «Pensi che ti porterei in Tribunale per così poco? Cavolo, che considerazione hai dei Sorveglianti».

Quella che hanno tutti, avrebbe voluto rispondergli, ma stavolta riuscì a mordersi la lingua. Si rigirò la mela tra le mani. La buccia era liscia e rosata, con screziature di giallo paglierino; dal picciolo colava ancora resina lattea. Le mele che conosceva lei erano tutte piccole e avevano colori definiti: rosso, giallo, verde. Non ne aveva mai vista una così.

«Dove l'hai presa?».

«Da un albero non molto distante dalle Porte».

«Non ho mai visto alberi di mele fuori dalle Porte».

«Be', sono difficili da raggiungere». Come a dire che avrebbe dovuto volare per arrivare a prendere quei frutti, aprì un'ala, per poi richiuderla.

«Avanti, assaggiala».

La fame e l'istinto di sopravvivenza soppressero ogni cosa, compreso il fatto che il Piumato le stava facendo la carità come se non fosse in grado di procurarsi cibo da sola. La polpa era granulosa, dolce. Cercò di gustarla con calma, ma la fame era tale che finì per sbranarla in qualche affannato morso.

Il Piumato la guardò con un sorriso. Portò di nuovo la mano alla fronte, per saluto. «Tieniti fuori dai guai. Ci vediamo».

Spalancò le ali e si piegò sulle gambe, pronto a spiccare il volo.

«Aspetta!» gridò all'improvviso la Settevite, una mano in avanti come a volerlo afferrare.

«Oh, che stupido». Lui si diede un colpetto sulla fronte e si voltò verso di lei. «Non mi sono neanche presentato! Mi chiamo—».

«No!» lo interruppe, brusca. «Ne hai altre?».

Lui apparve perplesso, mentre lei stringeva il torsolo consumato della mela. La sua codina nera ondeggiava veloce su e giù.

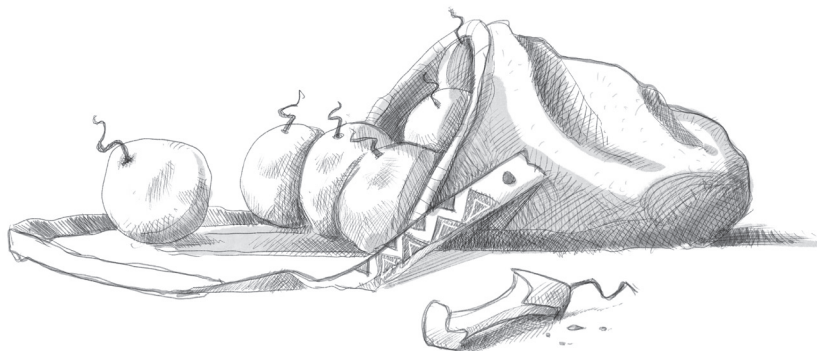
D'un tratto l'espressione del Piumato si accese di comprensione. Le rivolse un sorriso, per poi porgerle un tascapane bozzuto dal quale spuntavano piccioli e foglie giallastre.

Anaïs glielo strappò di mano. Oh, si sarebbe pentita con calma dopo, una volta tornata a casa, di quello slancio di disperazione; si sarebbe data della stupida, si sarebbe sentita in colpa. Ma ora come ora non riusciva a pensare ad altro che a quella polpa dolce.

«Tienilo pure». Riferendosi al tascapane. «Tornerò a riprendermelo».

Lei annuì, ma non aveva sentito neanche una parola. Era troppo intenta a guardare le mele.

Il Piumato ripeté il saluto, si piegò sulle ginocchia e spiccò il volo, lasciando dietro di sé solo qualche piuma e una folata di vento.





A nais saltò giù dal tetto. Spostarsi per le strade era più lento, ma la folla in quel momento la faceva sentire al sicuro. Non aveva nessuna voglia di imbattersi ancora in Kessite e l'ombra dei Piumati che sorvolavano la città le sembrava più scura del normale. Contro il fianco avvertiva il peso del tascapane che le aveva lasciato il Sorvegliante; aveva l'impressione che le mele le scavassero solchi nella pelle. Ne tastò la buccia liscia, sconvolta dal fatto che fossero davvero lì. Cibo che non si era guadagnata. Suo malgrado, un lampo di lucidità la spinse a chiedersi se avrebbe dovuto fare rapporto per segnalare l'accaduto. Ma chi le avrebbe creduto? A denunciare Kessite ci avrebbe pensato il Sorvegliante, no? Scivolò leggera tra la folla, con la mano ancora nel tascapane. Gli occhi blu passarono da un lato all'altro della strada. Tirò fuori la mela più piccola e cominciò a mangiarla piano, affondando i denti, la lingua che indugiava sulla grana farinosa. Il frutto aveva cinque noccioli scuri all'interno, grandi almeno un pollice. Quanti meli si trovavano oltre le Mura? Si era arrampicata sugli alberi fin dove i rami reggevano il suo peso, eppure non ne aveva mai visti.

Pescò un altro frutto. Lo avvicinò al viso per sentirne il profumo. Era dolce, ma avvertì un sentore di terra umida. Lo ripose non appena realizzò quanta voglia aveva di mangiarlo. Voglia, non bi-

sogno: la distinzione tra le due cose era tra gli insegnamenti fondamentali del Daigaku. Aveva odiato i suoi istruttori non meno di quanto avesse odiato i compagni. Quasi tutti i Settevite che erano con lei nel Daigaku lavoravano nella Disinfestazione, ora; talvolta le capitava di vederli, la sera, smunti e pallidi quanto la luna.

In lontananza scorre il grande arco di legno che contrassegnava l'entrata del Quartiere Pigliamosche, uno dei suoi preferiti. Le piacevano l'agitazione e il movimento continuo dei Pigliamosche, i colori spruzzati ovunque sulle facciate dei palazzi; gli abitanti saltavano qua e là senza sosta, si arrampicavano sui muri, esibivano le loro lunghe lingue colorate quando dovevano acchiappare un insetto.

Si fermò a osservare un gruppetto di ragazzi messi in cerchio: si incoraggiavano l'un l'altro, battendo le mani su tamburi improvvisati con coperchi di barili. Qualcuno spinse al centro del cerchio un giovane, i cui capelli assunsero un colore rosso intenso; gli amici fischiarono, urlandogli qualcosa in dialetto, e lui si esibì in un sorrisetto prima che la sua pelle diventasse giallo acceso. Si levò un applauso dal gruppo, e persino la Settevite si lasciò trasportare. Quando uscì dal cerchio la pelle del giovane tornò del consueto colore olivastro e gli amici lo riempirono di pacche sulla schiena e complimenti.

Anais adorava il modo in cui cambiavano i loro colori, quel bisogno di instabilità era simile a quello che provava lei quando saltava da un tetto a un altro.

Gli schiamazzi gioiosi le risuonarono in testa mentre svoltava l'angolo per raggiungere il terzo Isolato. L'edificio numero 5 era una piccolissima abitazione a un piano; Jiro Pigliamosche, da bravo Costruttore qual era, ci aveva infilato i suoi cinque figli e la mogliettina. Anais lo conosceva tramite il sentito dire della gente, quando coglieva le chiacchiere tra una consegna e l'altra.

Si avvicinò alla porta e, dal silenzio che l'abitazione rimandava, capì che i cinque marmocchi di Jiro dovevano essere altrove a fare confusione. Frugò nella sacca, tirò fuori il pacchetto destinato a lui e bussò.

Si sentì una voce gracchiante urlare: «Nanami! Puoi andare ad aprire?» e un'altra, ribattere: «Non posso, sto lavando i piatti!».

Un borbottio nervoso accompagnò una camminata pesante fino alla porta, che si aprì subito dopo.

«Oh, buongiorno, Anaïs».

Jiro Pigliamosche aveva un viso simpatico, con occhi grandi a palla. I radi capelli bianchi testimoniavano il suo aver passato i sessant'anni.

«Buongiorno!». Gli rivolse un sorriso cordiale. «C'è un pacco per lei».

«Grazie, cara».

Anaïs gli porse il pacchetto e il blocco di fogli su cui apporre il timbro di avvenuta consegna. Jiro le fece cenno di aspettare qualche secondo. Per educazione Anaïs non si sporse oltre la soglia. Il vecchio Pigliamosche tornò con un timbro di legno, rotondo; prese il blocco e lo stampigliò accanto al numero del suo ordine.

«Perfetto, grazie mille». Si congedò chinando appena il capo e corse via, già pronta a consegnare il pacco successivo: un cilindro di cartone su cui erano stampigliati i numeri 6, 3, 6, un indirizzo dall'altra parte della città.

Quando la luce del sole divenne di un arancio intenso, Disnomia venne avvolta da una quiete soffusa. La giornata era finita, le strade si svuotavano; il calore si alzava piano dal terreno. Chi aveva lavorato poteva godersi il riposo serale. Le poche botteghe che ancora esponevano la merce erano affollate più che mai, soprattutto la panetteria sul viale Soko.

La fila allo Sportello Pagamenti sembrava più lunga del solito. I ritardatari che ancora non avevano riscosso la paga fremevano. Anaïs era l'ultima della fila.

Si guardò intorno in cerca di un volto familiare, uno in particolare: Shoseki. Sperò che fosse già passato a ritirare la paga, saltando l'implicito appuntamento tra loro.

Il lungo corridoio terminava con una finestrella, dalla quale una Purista dispensava i pagamenti. Anaïs controllò ancora una volta che il suo blocco da lavoro fosse completo, tutte le consegne effettuate, i timbri dei destinatari apportati con cura su ogni foglio. Era riuscita a portare a termine gli incarichi e adesso il blocco le sembrava più pesante, fragrante sotto le dita, come la paga che avrebbe ricevuto. Forse sarebbe riuscita a mettere qualcosa da parte, stavolta. Quanto riceveva le era sufficiente appena per la cena; spesso era stata costretta a scambiare la carne per la frutta o la frutta per il pane, e non sempre il valore dei due prodotti era

uguale per quantità e qualità. Un piccolo pesce poteva valere una o due pesche mature, ma non il contrario. Comunque si sentiva ottimista, e non solo perché aveva il tascapane carico di mele contro il fianco.

«Per oggi abbiamo finito!» urlò la Purista allo Sportello. La gente in fila non poté ribattere, perché lei chiuse con violenza la tendina nera.

I lavoratori che non avevano ricevuto il pagamento si avviarono verso l'uscita in silenzio, mentre le torce del Palazzo del Governo venivano spente. Anaïs per un attimo rimase immobile, ginocchia e caviglie che cominciavano a piegarsi per lo sforzo. Aveva fallito. Non era arrivata a riscuotere la paga giornaliera né a ritirare un nuovo blocco di lavoro. Se non fosse stato per il tascapane del Sorvegliante avrebbe passato un'altra notte a digiuno. Chiuse gli occhi per un attimo, il respiro che si faceva più sottile, calmo.

Tra la folla che sciamava fuori e i mormorii di dissenso appena accennati, notò un gruppo di Lepur: puzzavano di terra, sudore; il nero sotto le unghie era così incrostato che la sporcizia non se ne sarebbe andata nemmeno strofinando per giorni. Il più giovane sbirciò Anaïs, ma quando incrociò i suoi occhi abbassò i propri, segnati da rughe profonde. Non doveva avere più di quindici anni.

In fondo, lavorare alle Consegne non era tanto male. Per lo più consisteva nel camminare all'aria aperta; poteva correre, saltare, arrampicarsi, tutte cose che le sarebbero mancate nelle miniere scavate dai Lepur. Si sentì accendere di orgoglio, raddrizzò la schiena. Il mattino successivo sarebbe passata a chiedere nuove consegne. Le mele premevano tonde e rassicuranti contro il fianco.

Si allontanò dai Lepur e si unì alla fiumana di lavoratori verso l'uscita.

La torre gigantesca che era il Palazzo del Governo sveltava dritta e fiera contro il cielo che andava scurendosi; tutt'intorno si accalcavano le abitazioni della Cittadella dei Puristi, un agglomerato di case bianche.

Oltre il dito puntato del Palazzo, il sole stava sprofondando all'orizzonte. La terra sembrava mangiarselo un pezzo alla volta, un tuorlo d'uovo arancione che perdeva la forma a ogni morso.

Anaïs rimase a guardarlo mentre spariva, le palpebre socchiuse mentre la sagoma sempre più piccola del sole si imprimeva negli occhi. Consumare per sopravvivere, un rituale giornaliero. Ammesso che venisse davvero

consumato, che una volta superata la linea dell'orizzonte non andasse a sorgere da qualche altra parte. Illuminava un'altra Disnomia, riscaldava altri campi, sfiorava altri visi? Tutto ciò che Anaïs aveva imparato crescendo riguardava il controllo del proprio corpo, l'agilità dei movimenti, il tendersi e contrarsi dei muscoli per essere più veloce ed efficiente possibile; aveva imparato i numeri, la gerarchia di potere, ma nulla sul sole, la terra, il cielo.

Con un ultimo lampo di luce, il disco solare venne inghiottito dall'orizzonte, lasciando un alone rosso e arancione. Il vento tornò a soffiare dal mare, portando una folata di salsedine e un brivido freddo. Anaïs strinse le braccia al corpo e accelerò il passo. Voleva essere a casa prima che facesse buio. «Anaïs!».

Non appena sentì quella voce, si voltò. Oroe le stava venendo incontro. Si fermò ad aspettarla e lei percorse l'ultimo tratto di strada correndo. L'altra Settevite aveva una strana espressione. Le orecchie a triangolo piegate in avanti continuavano a fremere, ma soprattutto la frugava con lo sguardo. «Ti hanno pagata oggi?».

«Sì, non preoccuparti» rispose subito Anaïs. Sperò che Oroe non notasse il tascapane.

«Davvero?».

Lei le rispose solo con un cenno del capo. Non voleva raccontarle di Kes-site o del Sorvegliante, né che la giudicasse per aver accettato l'offerta di cibo; meno ancora, che la credesse a un passo dal diventare uno Scarto. «Meno male». Oroe sospirò. «Posso farti compagnia mentre torni a casa?».

Anaïs scrollò le spalle. «Certo, perché no».

Oroe sorrise, e Anaïs provò a fare del suo meglio per essere all'altezza della sua gentilezza.

Arrivata davanti al bivio che portava al suo Isolato, Anaïs salutò con un cenno la collega.

La notte aveva cambiato i colori della città e i lavoratori notturni cominciavano a sgusciare fuori dalle case, ombre più dense contro il cielo scuro. I passi di Anaïs rimbombavano sulla strada. Niente poteva farle del male

dentro Disnomia, eppure fece l'ultimo tratto di corsa.

Spinse la porta di casa con la spalla e se la richiuse dietro il più in fretta possibile. La accolse il suo disordine. L'ambiente era formato da due vani minuscoli, ma per lei confortanti: era il suo nido, piccolo ma piacevole. Da quattro anni i suoi si erano trasferiti in periferia, nel borgo agricolo di Eris, e suo padre adesso poteva dedicare il tempo coltivando un piccolo appezzamento di terra. Erano felici, erano lontani: Anaïs non avrebbe potuto chiedere di meglio.

Girò la chiave nella toppa finché non ebbe fatto tre scatti e solo allora sentì i muscoli rilassarsi; poggiò il tascapane sul basso tavolino di legno insieme al blocco di lavoro, poi andò in bagno. Si lasciò scivolare i vestiti di dosso mentre camminava, raccolse i capelli scuri in uno *shimada* disordinato. Anche il pelo della coda che le spuntava alla base della schiena era tutto arruffato. Si diede degli schiaffetti sulle guance finché non le tornò un po' di colore, poi prese un panno, lo immerse nel catino dell'acqua piovana e cominciò a tergersi il corpo. Ogni punto che toccava rimandava indietro una fitta di dolore. Piedi e polpacci erano quelli messi peggio, a seguire le ginocchia; la schiena era un fascio di contratture che lei si sforzò di sciogliere mentre il freddo le rizzava i peli su tutto il corpo. Quando ebbe finito, ancora nuda, tornò alla sala principale. Uno sbadiglio le spalancò la bocca. Prese una mela dal tascapane e, mentre andava verso il letto, ne annusò a fondo il profumo. Quella giornata era stata così intensa che solo a pensarci le veniva mal di testa. Affamata com'era, non aveva neanche chiesto il nome a quel Piumato.

Diede un morso alla mela, e quel sapore nuovo le causò un piccolo brivido di piacere. Ripensò agli occhi ambrati, alla pelle scura, alle ali dalle piume rossicce che lo avevano fatto planare delicato proprio davanti a lei. Diede un altro morso alla mela e un altro ancora, affondò i denti e leccò il succo.

Una volta finita gettò il torsolo a terra e si tirò la coperta fin sulla testa. Accucciata su un fianco, al sicuro nel suo letto, il viso del Piumato si fuse con i suoi sogni, che assunsero presto il sapore e l'odore delle mele.



La luce del sole scivolò tra le fessure delle imposte, creando pozze giallo paglierino sospese nel buio. Le sembrava di avere la vista appannata per la stanchezza, tutto il corpo rimandava fitte dolorose. Rimase immobile tra le coperte, dove niente sembrava urgente, niente sembrava necessario.

Sei una buona a nulla.

Non concluderai mai niente nella vita.

Mangiapane a tradimento!

Si mise a sedere e passò una mano sul volto. Se solo fosse bastato quel gesto a raschiare via anche le voci che le urlavano nella testa ogni giorno della sua vita, quando non lavorava.

Le mele erano dove le aveva lasciate. Ne prese una e l'odore le fece storcere il naso. Aveva in bocca un sapore stucchevole e pastoso. Non voleva più averle in casa, a ricordarle ciò che era successo.

Raccolse i vestiti del giorno prima e quando li batté con una mano per spianare le pieghe si sollevò un nugolo di polvere insieme a un vago odore di sudore. *Lavatoio*, si disse, intanto che si vestiva. Sciolse lo *shimada* e rattivò i capelli. I campanelli intrecciati tra le ciocche accompagnarono il movimento con un trillo allegro. Una volta pronta prese il tascapane, il blocco di lavoro e uscì.

La città sembrava fluttuare nell'aria lattiginosa del primo mattino. Le strade erano piene di ragazzini e bambini che si dirigevano ai Daigaku del Quartiere Scolastico. Le strutture si potevano vedere anche da lontano, dritte come soldati sull'attenti. Era l'unico luogo in cui i disnomi potevano mescolarsi senza distinzione di classe, prima che l'ingresso nell'età adulta togliesse loro la leggerezza di farlo. I rapporti tra classi non erano scoraggiati, ma c'era una sorta di tacito accordo su cosa si potesse condividere e cosa no. I bambini rimanevano liberi dai pregiudizi finché rimanevano liberi dal lavoro.

La panetteria non era ancora aperta, ma il profumo del pane impregnava già le strade. Anaïs si chiese se le mele valessero una pagnotta fresca, ma prima di disfarsene voleva parlarne con Shoseki. Ammesso che fosse tornato dalla caccia tutto intero.

I primi negozi cominciarono ad aprire, compresa la panetteria, che venne presa d'assalto. La Settevite passò oltre con l'acquolina in bocca, ma senza rimpianti.

Camminando lungo viale Soko cercò di godere dell'aria fresca, un passo alla volta, abituando di nuovo i muscoli al movimento. Aveva davvero bisogno di parlare con il suo amico. Dal momento che lui era un Fido, era difficile che si trovassero nella stessa zona nel medesimo momento. Era anche un eccellente Cacciatore, mestiere che gli faceva passare quasi tutto il tempo lontano da Disnomia. Nell'ultimo periodo i loro incontri si erano fatti più radi, e Shoseki le era parso sempre più stanco e avvilito. Il fatto che la sera prima non fosse allo Sportello Pagamenti la preoccupava.

Deviò in quella direzione, nonostante il punto di partenza per i Fido fosse appena fuori le Porte Sud. Non appena entrò nell'edificio, notò che rispetto alla sera prima c'erano pochi lavoratori in attesa. Nel giro di una manciata di minuti si ritrovò davanti alla Purista Burocrate.

«Buongiorno!» disse, cercando di suonare entusiasta.

«Nome» fu invece la risposta secca della Purista.

«Anaïs Settevite».

La donna Purista non alzò neanche gli occhi per guardarla in faccia.

«Campo di competenza?».

«Consegne».

La donna era in carne, come quasi tutti i Puristi. Non erano la qualità o la quantità del cibo, ma qualcosa nel loro metabolismo che gli rendeva più semplice immagazzinare grasso; non avevano ali e piume come i Piumati, o code e grandi orecchie come i Settevite o i Fido; non avevano la pelle coriacea e le zanne allungate dei Dundee. Non avevano nessuna delle caratteristiche della maggior parte dei disnomiti. Sembravano così inermi e indifesi avvolti nelle loro pelli rosee, con quei grandi occhi azzurri circondati da ciglia bionde.

La donna porse ad Anaïs una mano aperta e lei ci depose sopra il blocco di lavoro completo. La Purista lo controllò con scrupolo, di tanto in tanto picchiettando numeri sulla carta con un dito.

Avere a che fare con la burocrazia metteva a disagio Anaïs; gli addetti allo Sportello cambiavano ogni anno, ed era sempre difficile abituarsi alle nuove gestioni. Qualche tempo prima c'era stato un Purista appena ventenne che aveva snellito le procedure e reso tutto più piacevole; era durato tre mesi. Dopo di lui nessun giovane aveva più prestato servizio allo Sportello, forse per evitare che venissero elargiti troppi pagamenti straordinari.

«Ecco a te».

La donna Purista le sbatté il nuovo blocco di lavoro sotto al naso.

Con stupore Anaïs constatò che era più grosso di quello del giorno prima. Sfogliò qualche pagina e notò subito codici di Quartieri in cui non era mai stata.

«Porti via adesso anche i pacchi?».

«Sì... sì, li porto via adesso» rispose.

La donna si alzò e sparì dietro una porta. Tornò qualche istante dopo, con la sacca carica di plichi da consegnare e una più piccola con la sua paga.

«Il prossimo» urlò poi.

Il Pigliamosche che era alle spalle di Anaïs le lanciò un'occhiataccia. Lei prese le due sacche e sgattaiolò via. Abituata com'era a portarsi dietro pesi tanto più grossi di lei, non si fece problemi a caricarsi sulla schiena il borsone con i nuovi pacchi da consegnare. Anche se le Porte di Disnomia erano lontane, lungo il tragitto avrebbe potuto effettuare qualche consegna, e con un po' di fortuna sarebbe arrivata a incontrare Shoseki.

Quando, un'ora e diverse consegne dopo, si trovò dall'altra parte delle mura di cinta che proteggevano la città, dentro di lei si accese la familiare punta di irrequietezza. Alzò gli occhi. Come sempre i Piumati solcavano il cielo sopra Disnomia. Forse quello che l'aveva salvata era lassù. Strinse a sé il tascapane.

La foresta era un muro di alberi antichi alti al punto che non se ne scorgeva la cima; con le loro foglie aghiformi, gettavano ombre scure sul terreno. I confini con la città erano pattugliati e tenuti al sicuro dagli animali da una squadra speciale di Vigilantes. In quel mondo selvaggio, Disnomia era un porto sicuro.

I Fido si preparavano alle battute di caccia in una radura poco distante dal suo albero preferito. L'ultima della giornata partiva nel primo pomeriggio e si protraeva, se necessario, fino all'alba. I Cacciatori erano gli unici abitanti di Disnomia autorizzati a rimanere fuori dalle Mura dopo il Coprifuoco, ma se la preda si allontanava troppo tornavano indietro e la battuta di caccia si considerava fallita.

Anaïs si diresse alla radura. L'aria era calda, cespugli spogliati delle bacche costeggiavano il sentiero reso piatto da impronte di innumerevoli stivali. Da qualche parte avvertì lo squadrone di Vigilantes che passava. La foresta non la spaventava, non adesso.

Non era ancora arrivata alla radura che un Fido le venne incontro.

«Ferma!» le disse.

Lei ubbidì e aspettò che la raggiungesse.

«Non posso farti andare oltre. Siamo finendo i preparativi per la partenza».

Il Fido sembrava troppo vecchio per lavorare. Aveva la testa quasi calva, sudava a fiotti.

«Volevo solo parlare con un mio amico. Potete dirgli che sono qui? Si tratterebbe di pochi minuti».

Lui socchiuse gli occhi come se volesse metterla a fuoco. Le rughe sul suo viso si accentuarono, affossando le palpebre. «Come si chiama il tuo amico?».

«Shoseki».

L'altro strabuzzò gli occhi. «Shoseki è il nostro Capobranco! Non vorrà perdere tempo con—».

«Anais!».

Presa alla sprovvista, la Settevite ebbe solo il tempo di prepararsi alla caduta. Dalle labbra le sfuggì un «Ouf!» quando la botta contro il terreno le spremette fuori l'aria.

«Che bello vederti!».

«Oddio, Shoseki... così mi uccidi» farfugliò, le mani sul petto di lui.

«Oh, scusa». Shoseki fu rapido a tirarsi su e a porgerle una mano per aiutarla ad alzarsi. «Mi sono fatto prendere dall'entusiasmo». Ridacchiò.

Shoseki la sovrastava di venti centimetri almeno, ma il continuo scodinzolare e la fossetta sulla guancia lo rendevano meno minaccioso. Il vecchio Fido rimase con tanto d'occhi a vedere la scena, e Anais sapeva il perché. Doveva essere strano sovrapporre quell'immagine a quella del Capobranco.

«Ho visto» ribatté. Si tolse la polvere dalla divisa battendo con il palmo aperto, cercando di nascondere un sorriso.

Shoseki abbassò le orecchie. L'espressione si fece impaurita. «Tutto bene?».

Era tanto semplice prenderlo in giro che Anais non resistette e scoppiò a ridere. L'espressione affranta non si addiceva agli occhi neri dell'amico. «Sto bene».

Shoseki tornò a scodinzolare e si gettò di nuovo ad abbracciarla. Anais sentì il suo odore pungerle il naso, caldo e familiare. «Speravo di vederti prima di partire. Non so quanto tempo staremo fuori questa volta».

Lei avvertì una stretta allo stomaco. Si scostò. «Sarà pericoloso?».

«La mandria si è addentrata di più nella foresta, vogliamo raggiungerla prima che sia troppo lontana».

«La carne di mufante non è neanche così buona» borbottò lei.

Shoseki rise e le pizzicò il naso. «Sei l'unica in città a cui non piace».

Lei però sgusciò dalla sua presa e sciolse l'abbraccio. «Non vale la pena rischiare per quei dannati animali».

«Con uno solo di quei "dannati animali" riforniamo un quarto della città di carne fresca. Ne vale la pena».

Anais non rispose. C'erano troppe cose che si aggiravano nella foresta dopo il tramonto e troppi Cacciatori che non tornavano dalle battute di caccia notturne. Sapeva che Shoseki era così ligio al dovere che non

avrebbe rifiutato di partecipare ad alcuna spedizione, mai. Non era questione di paga né di orgoglio, ma di qualcosa che forse non aveva ancora capito di lui.

«È per questo che non eri allo Sportello ieri sera?» gli chiese.

Lui si grattò dietro un orecchio. «Sì, i preparativi per la partenza mi hanno trattenuto più del necessario, quando me ne sono accorto era troppo tardi».

Un sospiro, poi la Settevite annuì. «Almeno cerca di tornare tutto intero».

«Ma con chi credi di avere a che fare?».

«Con il signor Capobranco, a quanto pare».

La coda di Shoseki si rizzò. «Non prendermi in giro. È una cosa seria».

«Infatti, altrimenti non sarebbe così divertente». Stavolta toccò a Shoseki mettere il broncio. «Perché non me l'hai detto?».

«Non sapevo come dirtelo, mi hanno nominato Capobranco dopo che...». Lasciò la frase in sospeso, scosse la testa. Ad Anaïs si strinse di nuovo lo stomaco. «È un onore, lo sai». Cercava di rimanere serio, ma stava scodinzolando.

«La tua coda ti tradisce».

Shoseki le rivolse una linguaccia. Scoppiarono entrambi a ridere sotto gli occhi allibiti del Fido anziano, che era rimasto per tutto il tempo a fissarli.

«Come mai sei venuta? È successo qualcosa?».

Anaïs scrollò le spalle. «Volevo salutarti e... farti vedere una cosa».

Shoseki lanciò un'occhiata in tralice al Fido dietro di loro. Prese una mano di Anaïs e intrecciò le dita alle sue. «Passeggiamo, vuoi?».

Lei rispose con un rapido «Sì!» ed evitò di soffermarsi sulla sensazione delle loro dita intrecciate. Si allontanarono verso un grosso albero.

«Non avresti dovuto dire dove andavi?».

«Sono il Capobranco, non sono tenuto a dare giustificazioni. E poi quel vecchio Fido è un ficcanaso».

«Perché non lo congedano ancora?».

«Ho sentito dire che ha degli agganci su alla Cittadella e che qualcuno ha messo una buona parola per lui. Ha più di settant'anni, ci puoi credere?».

Anaïs inarcò le sopracciglia. Strano che il Governo non passasse al pen-

sionamento obbligatorio. Per quanto il Fido sembrasse in buona salute, non poteva andare oltre i limiti imposti dalla Legge.

Si fermarono ai piedi dell'albero. Anaïs si arrampicò sul ramo più basso e sedette cavalcioni, mentre Shoseki si accucciò tra le radici. Rimasero qualche minuto in ascolto solo dei reciproci respiri. Il Fido era seduto appena sotto di lei, eppure non le era mai sembrato così lontano. Fiero e spregiudicato, onnipotente nel suo ruolo. Lei neanche conosceva il contenuto dei pacchi che trasportava, e comunque non avrebbe rischiato la vita per una consegna.

«Cosa dovevi farmi vedere?» chiese lui.

Anaïs si sfilò di dosso il tascapane e lo lasciò cadere verso Shoseki, che lo afferrò al volo.

«Me le ha date un Piumato; mi ha detto che crescono sulle cime degli alberi qua intorno, ma io non le ho mai viste».

Shoseki aprì il tascapane e ne estrasse una mela. Subito alzò gli occhi verso Anaïs. «Ti ha detto che crescono sugli alberi?».

«Sì, esatto».

Lui scoppiò a ridere. «Ti ha preso in giro per bene, allora!».

Anaïs saltò giù dal ramo e gli strappò di mano la mela. «Che vuol dire che mi ha preso il giro? Le mele non crescono sugli alberi?!» quasi gli ringhiò in faccia.

«Le mele, certo». Shoseki sputava ogni parola tra una risata e l'altra, una mano sull'addome. «Ma queste non sono mele!».

Lei si sgonfiò. «Che? Non sono mele?».

«Non sono neanche frutti, sono tuberì. Crescono sotto terra».

«Non è possibile...». Anaïs guardò bene il frutto; c'era ancora il pistillo sulla sommità. Lo mostrò a Shoseki, come se fosse una prova.

Lui annuì. «Le radici interrate sono come rami e questi tuberì vi crescono attaccati. Nella forma e in buona parte nel sapore ricordano le mele, ma non lo sono. Per questo si chiamano *tochiringo*, "mele di terra"».

Anaïs fissò il frutto – no, il tubero, gli artigli che indugiavano dentro e fuori per perforare la buccia rosata. «Sono commestibili... vero?».

«Ovvio. Sono buone crude, ma sono molto meglio tagliate a fette e fritte con dell'olio in un tegame». Shoseki socchiuse gli occhi per un attimo.

«Non sono facili da trovare, ci vuole molta pazienza. Ma è vero che crescono da questi alberi». Prese a scavare con una mano una piccola buca; non dovette andare molto in fondo per trovare una *tochiringo*, verdastra e minuscola rispetto a quelle del Piumato. «Le radici di questi alberi ne sono piene, ma bisogna scavare molto in profondità per scovare quelle di qualità migliore, che sono anche le più grandi, oppure spingersi nella Foresta. Quasi tutte quelle che crescono in superficie non diventano più grosse di così, e il gusto è pessimo».

Anais trattenne il fiato, poi lo lasciò andare. Si sedette accanto a lui. «Perché non le ho mai viste in città?».

«Perché costano molto, e nessuno vuole perdere una giornata a scavare nella Foresta. Oltretutto sono stagionali e per niente comuni».

Lei gli lanciò uno sguardo che da solo voleva chiedergli come mai lui le conoscesse.

Shoseki si rigirò tra le mani il piccolo tubero. «Mia... madre». Le parole gli uscirono lente dalle labbra. «A lei piacevano molto. Le cercava durante le battute di caccia. Portava a casa le *tochiringo* più grosse che riusciva a trovare e ce le cucinava in tutti i modi immaginabili». Sospirò, scacciò i ricordi e le lanciò un'occhiata divertita. «Ma scambiare le *tochiringo* per mele vere...».

Alla Settevite si rizzarono i capelli alla base della nuca. Soffiò verso Shoseki e lui diede in una risatina.

«Va bene, va bene! Scusa. Chi è il Piumato che si è permesso di imbrogliarti?».

«Non lo so. Non l'avevo mai visto prima. Tu sei forse un grande amico dei Sorveglianti, signor Capobranco?».

Shoseki si strinse nelle spalle e lei sibilò un «Appunto». Non era facile avere a che fare con i Piumati.

Anais affondò gli artigli nella *tochiringo*. Non poteva sprecare del buon cibo per orgoglio, ma questo non toglieva che avesse una gran voglia di scagliare i tuberi nella foresta.

La voce e il movimento di Shoseki la dissuasero dal fare qualsiasi cosa.

«Devo andare». Con la testa, lui accennò alla direzione da cui erano venuti, poi puntò un dito verso il cielo: basse sull'orizzonte, si stavano accumulando nuvole scure. «Tra due giorni potrei essere di ritorno, ci

vediamo allo Sportello?»». A quel punto Anaïs annuì. Il Fido le fece un cenno, poi le volse la schiena e si incamminò verso la radura.

«Shoseki» lo richiamò.

Lui si fermò. Anaïs lo raggiunse e lo abbracciò da dietro. Lo strinse forte per un attimo, poi si allontanò, le mani dietro la schiena.

«Sta' attento, okay?».

Shoseki le rivolse un bel sorriso. «Non preoccuparti. Non è tra le cose peggiori che ho fatto».

Quando le diede le spalle, Anaïs percepì un brivido lungo la schiena. Era convinta che qualcosa sarebbe andato storto, ma Shoseki non sarebbe rimasto solo per un suo frivolo presentimento; e poi, anche sapendo che sarebbe andato incontro alla morte, sarebbe partito comunque.

Lo seguì con lo sguardo finché non sparì nella foresta, poi sistemò la sacca in spalla e si avviò verso le Porte della città.

Aveva la mappa di Disnomia lì, tra le sue mani, nel suo blocco di lavoro. Mentre camminava scorre fino alle ultime pagine per progettare l'itinerario da seguire. Non poteva rischiare di rovinare le ricevute e il cielo diventava più nero a ogni passo.

Decise che avrebbe fatto qualche consegna seguendo la strada di casa, così da arrivarci prima di essere sorpresa dalla pioggia. L'ultima cosa che voleva era bagnarsi fino all'osso in uno dei temporali torrenziali e improvvisi di quella stagione.

Diede un'occhiata veloce ai numeri, ma la maggior parte identificava indirizzi lontani, fuori dal suo percorso. Stava per riporre il blocco quando i suoi occhi videro qualcosa di strano. Si fermò, pensando di aver confuso una fila di numeri per un'altra.

Ne seguì la linea con un dito. Era una fila composta da tre 1. Sgranò gli occhi: le avevano affidato una consegna alla Cittadella.

Represe un urletto di gioia. I Puristi avevano scelto lei per una consegna importante. Era grata per quell'occasione, orgogliosa, ma soprattutto: alla faccia di Kessite!

Tolse la sacca dalle spalle e frugò tra i pacchi per trovare quello marchiato dai tre 1. Era rettangolare, ben sigillato in cartone spesso. Si morse il

labbro e provò a scuoterlo vicino all'orecchio: nessun rumore. Aggrottò le sopracciglia. Non riusciva neanche a immaginare cosa potesse contenere né perché proprio *lei* fosse stata incaricata di consegnarlo alla Cittadella. Continuò a scorrere i numeri del blocco di lavoro, alla ricerca di altre consegne nello stesso Quartiere, ma invano. Per un attimo si sentì invadere dalla delusione. Doveva essere la consegna di qualche altro Settevite passata per sbaglio a lei. Un lavoro di rango tanto alto non poteva esserle stato assegnato così, di punto in bianco.

Forse sarebbe dovuta tornare allo Sportello e chiedere informazioni. Ma un pensiero strisciante e al tempo stesso piacevole le invase la mente, difficile da ignorare al punto da sentire l'acquolina in bocca.

Aprilo.

Strinse forte la scatola. Il cartone scricchiolò tra le dita.

Voleva scrollarsi quel pensiero di dosso, ma sembrava essersi incollato alla pelle, ai muscoli, alle ossa, intrecciato alle fibre del suo stesso essere.

No, non poteva, non avrebbe mai aperto un pacco, mai. Sarebbe andata contro tutto ciò che le avevano insegnato fin dal primo giorno al Daigaku. In tutti quegli anni di lavoro si era ripetuta le parole della sua insegnante finché non le erano entrate sottopelle: "i Settevite curiosi non vivono a lungo". Mettere a rischio il lavoro per qualcosa di inutile come la curiosità era peggio che sconsiderato: era stupido e oltraggioso. Però sentiva uno strofinio dentro di sé procurarle prurito, e anche se si fosse grattata via la pelle non sarebbe riuscita ad alleviarlo.

Magari non è niente, è solo una scatola vuota. Però una scatola vuota non sarebbe così pesante. E poi, chi spedirebbe una scatola vuota?

Si morse l'interno della guancia finché avvertì il sapore del sangue. Per allontanare l'impulso di aprire quel pacco c'era un'unica soluzione: consegnarlo al destinatario e liberarsene prima che diventasse pericoloso per la sua sopravvivenza.

Arrivare alla Cittadella non le era mai sembrato tanto faticoso. Si arrampicò su per la strada che si avvolgeva in cerchi concentrici intorno al Promontorio. Una curva dopo l'altra, Anaïs cominciò a sentire la stanchezza, non fisica quanto mentale. Era stanca di portare un carico di cui non

conosceva la provenienza e di cui non avrebbe mai scoperto il contenuto. Era stanca di lavorare senza sapere in cosa consistesse il suo lavoro; non faceva alcuna differenza se trasportava oggetti preziosi, un giocattolo per bambini, della frutta secca o un paio di scarpe. Eppure una differenza doveva esserci. Il cuore le pulsava nelle tempie mentre saliva, insieme con tutti quei pensieri. Shoseki, la facilità con cui avrebbe accettato la morte pur di essere Capobranco; il Piumato, le *tochiringo*; Kessite; il pacchetto, così piccolo che nessuno si sarebbe accorto se fosse sparito.

Un edificio enorme la sovrastò e Anaïs alzò gli occhi. Le linee dritte e i mattoni bianchi del Palazzo del Governo gettavano ombra tutto intorno, sembravano le braccia aperte di un boia vestito di bianco. Lì i Giudici del Saibansho stabilivano diritti e doveri dei cittadini.

Distolse lo sguardo, piantandolo a terra. Il solo pensiero del Consiglio dei Giudici la faceva rabbrivire. Sperava di non doversi mai trovare al loro cospetto.

Non essendo mai entrata nella Cittadella se non per andare allo Sportello Pagamenti, si sentiva fuori luogo, spaesata e osservata. Le casette, tutte tinte di bianco, si ergevano strette l'una all'altra, quasi addossate al Palazzo del Governo, una folla adorante con mantelle candide sotto quelle braccia aperte.

Sembrava che da un momento all'altro qualcuno potesse additarla e dirle che non poteva stare lì. Spesso si sentiva così quando si trovava a parlare con un Purista; c'era qualcosa nei loro occhi, che saltavano su e giù lungo il suo corpo, che la faceva sentire inadeguata. In più, ora aveva con sé un pacco che bruciava e pesava e la tirava verso il basso. Si sentiva colpevole prima ancora del verdetto.

Qualche goccia di pioggia le bagnò il viso. Affrettò il passo e non solo perché voleva sfuggire all'acquazzone in arrivo.

Seguì le indicazioni sui cartelli; individuò il Quartiere 1 e si inoltrò tra le abitazioni. Gli occhi correvano da una porta all'altra. Le case, candide, erano tutte a due piani, con fioriere straripanti di fiorellini colorati a ogni finestra; i numeri delle abitazioni erano incorniciati in piccole mattonelle di ceramica dipinte a mano. Tutto era pulito, lucidato a specchio, persino i ciottoli della strada erano stati posizionati con uno schema troppo rigido per essere casuale.

Il civico numero 1 le si parò davanti all'improvviso. La casa non aveva niente di particolare: come le altre aveva la facciata bianca, i fiori e tutto il resto. Se non fosse stata attenta alla numerica, non l'avrebbe neanche notata.

Bussò con decisione alla porta e attese. Trattenne il fiato per un attimo. Provò a bussare di nuovo, stavolta più forte. Era l'ultima possibilità: se nessuno fosse andato ad aprire sarebbe andata via e avrebbe aperto il pacco. Rimase con le orecchie tese, pronta a cogliere qualche rumore proveniente dall'interno. Niente.

Bussò una terza volta per mettere a tacere il senso di colpa. Stavolta ci mise tanta energia che la porta cigolò verso l'interno: era aperta.

L'ingresso era composto da uno stretto corridoio di pietra lucida. Si guardò intorno, le orecchie che vibravano da un lato all'altro per cogliere eventuali rumori.

Entrò.

«Perché lo sto facendo, perché lo sto facendo, perché lo sto facendo...» bisbigliò tra sé, con gli occhi sgranati, il respiro che si faceva grosso a ogni passo. Stava infrangendo almeno tre leggi diverse, ma questo non la fermò, anzi, per assurdo i suoi passi si fecero più sicuri.

Il corridoio si aprì in un grande salotto. C'erano un camino e mobili di legno tutto intorno, rigorosamente laccati di bianco; in fondo, una rampa di scale portava al piano superiore.

Un tuono rombò sopra di lei, assorbito appena dalle pareti; subito dopo iniziò l'acquazzone. La pioggia picchiava forte sul tetto, scorreva sulle finestre, ma rimaneva fuori. In qualche modo, tra quelle mura, si sentì protetta.

Fece in tempo a formulare il pensiero che dall'ingresso provennero delle voci, poi lo schiocco della porta che si chiudeva.

Merda!

Era in trappola. Bastava che i Puristi attraversassero il corridoio per trovarla lì, in piedi nel bel mezzo del loro salotto.

L'istinto la fece schizzare sulle scale proprio nel momento in cui al piano di sotto si accendeva una lanterna. Arrivata in cima alla rampa si accucciò a terra, le gambe strette al petto. Sentì una risata, poi la voce di un adulto che gridava di correre in bagno a cambiarsi.

Si morse il labbro inferiore per impedirsi di respirare con la bocca. Le sembrava di non avere abbastanza spazio nel petto per tutta l'aria di cui aveva bisogno.

E adesso?

Le voci si avvicinarono alle scale. Non era ancora al sicuro.

Percorse un corridoio sconosciuto, la coda tutta gonfia; si infilò nell'unica porta aperta che riuscì a trovare. Nel semibuio cercò un posto dove nascondersi, il sacco delle consegne stretto al petto, il respiro tirato. C'era un'unica finestra nella stanza, con una tenda scura tirata che non permetteva alla luce di entrare. Fuori, la pioggia scrosciava furiosa.

Cosa c'era là sotto: un terrazzamento, un salto nel vuoto, un cornicione largo appena per i suoi piedi?

Corse alla finestra e tirò la tenda. Gli anelli stridettero contro il legno, le orecchie le si rizzarono sulla testa; afferrò la maniglia, ma la finestra non si mosse.

«Dai!» bisbigliò, frenetica, e si aggrappò alla maniglia con entrambe le mani.

In quel momento la porta della stanza si spalancò. Anaïs voltò la testa di scatto; la Purista spalancò gli occhi, le mani davanti alla bocca, e per un attimo lei credette che non avrebbe gridato, che avrebbe compreso l'equivoco.

Poi la donna abbassò le mani e strillò con tutto il fiato che aveva in corpo. Passi pesanti e urla dal piano di sotto, la voce di un uomo che chiamava a gran voce.

Doveva andarsene, doveva andarsene subito. Fece perno con tutto il corpo, stratonando, e alla fine la finestra cedette. La pioggia le schiaffeggiò in pieno il viso e lei si gettò oltre il davanzale.